

Recensioni

Giuseppe Paolo SAMONÀ, *G.G. Belli. La commedia romana e la commedia celeste*, Roma, il Cubo, 2017, pp. 180.

di **Leonardo Lattarulo**

L'iniziativa della casa editrice il Cubo di ripubblicare la monografia di Giuseppe Paolo Samonà sul Belli, la cui prima edizione in volume, presso La Nuova Italia, risale al 1969 (una parte era stata anticipata, tra il '68 e il '69, nella «Rassegna della letteratura italiana»), ripropone al pubblico un vero e proprio classico della critica belliana, un saggio che va senza dubbio posto almeno allo stesso livello dei fondamentali lavori di Giorgio Vigolo e di Carlo Muscetta.

Restato al suo primo apparire, come nota il nuovo editore, «quasi inosservato», il libro di Samonà – che nella nuova edizione è presentato da David Meghnagi, Elena Ricci e Marcello Teodonio – appare, in realtà, fortemente originale e innovativo nell'ambito degli studi belliani. Al centro della lettura proposta dallo studioso, dedicata in modo particolare al tormentato rapporto del poeta con la religione, troviamo la convinzione, più volte affermata nel libro, della «non semplificabile complessità» del Belli, autore «difficilmente schematizzabile e ancor più difficilmente riassumibile». Ora, questa complessità si configura per Samonà come presenza di elementi contrastanti, come contraddittorietà: una contraddittorietà che si trova già al-

l'origine del capolavoro belliano e che lo attraversa interamente:

la sfiducia nella provvidenza senza il ripudio delle più cieche credenze religiose, il sentore del vero senza la certezza e, di più, con la paura del vero; l'irresistibile tendenza a irridere, profanandolo, tutto ciò che si teme, sono componenti di un groviglio di contraddizioni quale non possiamo immaginare di più disperante e penoso (p. 148).

Questo punto di una contraddittorietà che resta irrisolta è fondamentale nella lettura belliana di Samonà: «Belli – egli scrive ancora – riesce ad essere contemporaneamente sconscratore (ed alla fine distruttore) della religione e credente; temerariamente (ma non gratuitamente) blasfemo e timorato di Dio». Lo studioso ritiene dunque che tra gli elementi contrastanti della poetica e della concezione del mondo di Belli non si dia mai una composizione e una sintesi superiore: essi, all'interno del suo mondo poetico, permangono costantemente nella loro aspra contraddizione.

Ora, come riesce il poeta a sostenere questi laceranti contrasti, questa situazione persistentemente contraddittoria? Allo scopo di rispondere a tale interrogativo, l'autore propone

una penetrante rilettura della teoria del monumento:

La contraddizione però non è un elemento paralizzante in Belli agli effetti della ricerca del vero, del conseguimento di alti risultati poetici. O meglio non lo è sinché il poeta trova la forza di riscattare il proprio dissidio oggettivandolo, operazione che è facilitata dalla fiducia nei principi dell'incipiente naturalismo romantico.

Nasce così la teoria del monumento, che è insieme sincera e insincera, ma in ogni caso del tutto funzionale: la sincerità sta nella professione di fede veristica; l'insincerità sta, grosso modo, nell'asserita estraneità personale-soggettiva alla materia oggettivata (pp. 36-37).

Questa rimediazione della teoria belliana del monumento consente poi a Samonà di svolgere alcune riflessioni assai acute sulla *vexata quaestio* del rapporto tra Belli e i suoi popolani reazionari o ribelli: questi personaggi, osserva lo studioso, sono ben lungi dall'essere semplicemente oggetti di satira distaccata o di irrisione, perché Belli «non era l'intellettuale che "andava verso il popolo", ma il poeta che aveva bisogno di constanzarsi ad esso per riconoscere la sua verità» (p. 124). In una pagina di grande intelligenza critica Samonà osserva, a proposito dei numerosi popolani antigiacobini che prendono la parola nei sonetti belliani, come sulla bocca di questi personaggi, che dovrebbero essere negativi, il poeta metta «alcune verità a lui molto care»:

nel popolano reazionario, come anche in quello ribelle, c'è una parte di ciò

che il poeta pensa realmente in quel momento. Le idee di Belli in fatto di politica mancano sostanzialmente di stabilità. Quindi anche in questo campo, "*humani nihil*" anzi "*romani*" è a lui estraneo (p. 62).

Tornando al tema della complessità del Belli, il problema che nasce a questo punto può essere così formulato: se è vero, come assai persuasivamente sostiene Samonà, che in Belli non si dà una sintesi dialettica entro cui si ricompongano gli elementi contrastanti del suo mondo, allora come bisognerà pensare, in assenza di tale sintesi, l'unità dei *Sonetti*, il «filo occulto della macchina» che congiunge tra loro i «distinti quadretti», di cui il poeta aveva parlato nell'*Introduzione* al suo capolavoro?

Lo studioso non pone esplicitamente questa questione, ma la sua analisi dà un notevole contributo al suo chiarimento. Tutto il mondo poetico belliano, infatti, appare al critico ordinato intorno a un sentimento dominante, che è il sentimento doloroso dell'«irredimibilità»: quello dei *Sonetti* è essenzialmente un mondo irredimibile nell'aldiqua e nell'aldilà. In Belli, infatti, aldiqua e aldilà non configurano due realtà essenzialmente diverse, ma si trovano in un rapporto di perfetta continuità: la commedia romana «diventa insomma anche la commedia celeste, precludendo alla disperata rivolta di Belli ogni via d'uscita» (p. 91). Quello del nostro poeta è «un mondo senza scampo, in questa vita e nell'altra».

Certo, è pur vero che, come già Vigolo, anche Samonà sottolinea la grande presenza, nel mondo poetico

di Belli, della carità. Tuttavia egli si differenzia poi da Vigolo, pur da lui molto stimato, e non ne condivide l'interpretazione di Belli come «Santo umorista», accostato, nell'interpretazione vigoliana, a san Filippo Neri in un quadro di redenzione e di piena riconciliazione. Samonà ritiene invece che la *charitas* belliana esista

soltanto a livello etico, e di un'etica che ha sì implicazioni metafisiche, ma in un senso particolarissimo; cioè: questa etica è fatta di pena e di solidarietà per l'uomo che è schiacciato da un potere che ha le sue sedi non solo sulla terra, ma in cielo. I moventi dell'amore per il prossimo sono quindi, rispetto a quello del cristianesimo, capovolti, anche se si tratta pur sempre di amore per il prossimo (p. 96).

Ciò posto, perché la commedia romana, universalizzata e confermata nella commedia celeste, si configura agli occhi del Belli nei termini dell'irredimibilità? La risposta a questa domanda può esser data, secondo Samonà, soltanto attraverso un attento esame della commedia celeste di Belli: secondo lo studioso, infatti, «esiste una metafisica belliana» ed è della massima importanza comprenderla, perché «se non si avverte la corposa presenza di questa metafisica che [...] ricorrentemente attrae e tiranneggia il poeta, non si riesce poi veramente a spiegare il perché del ripiegamento di Belli in se stesso» (p. 117). Per con-

seguenza, abbiamo allora nel saggio una piena e forte rivalutazione dei grandissimi sonetti meditativi belliani, che Muscetta aveva invece altrettanto svalutato e trascurato.

Nell'analisi di Samonà, il mondo dei *Sonetti* si configura come irredimibile perché la commedia celeste è dominata dalla figura di un Dio sentito in termini prevalentemente negativi, come un tiranno che sta saldamente al vertice della piramide universale e da quella posizione «butta giù crocette». Da qui, dunque, dal persistente sospetto della «malignità della natura di Dio», il carattere «irredimibile»,¹ anzi, come acutamente precisa il critico, «irredimibilmente assurdo» del mondo belliano. In questo ambito Samonà propone una convincente lettura di un sonetto decisivo come *La creazzione der mondo*, col suo celebre verso finale: «Omini da vieni, sséte futtuti»:

I fini di questa condanna – commenta lo studioso – sono imperscrutabili per il semplice fatto che non esistono, e non si può scrutare il nulla; le cause sono del tutto occasionali, come le ire e i capricci di un vecchio bisbetico, potente e maramaldo» (pp. 86-87).

Il Belli di Samonà, dunque, è costantemente «ossessionato dal peccato originale»; d'altra parte, però, quest'ultimo è collocato dal poeta in un quadro complessivo di arbitrio e di assurdità, che toglie ogni senso etico

1. Una suggestione per la scelta del termine può forse essere venuta a Samonà da un altro scrittore a lui carissimo, Tomasi di Lampedusa, e in particolare dalla pagina del *Gattopardo* in cui è narrata la partenza dalla Sicilia del funzionario piemontese Chevalley e il suo addio all'«irredimibile» paesaggio siciliano.

alla successiva condanna contro gli «ommini da vienì». Pensata così, la commedia celeste, continuazione di quella romana, non sembra consentire una via d'uscita e una qualche compensazione all'infelicità.

Da ciò consegue, allora, in Belli, nell'ambito delle convinzioni politiche, un «ricorrente dubbio sull'utilità della ribellione», nonostante la forza con cui nella sua poesia si esprime la protesta servile: egli non può dunque essere considerato, secondo Samonà, come un riformatore cattolico, come il portatore di una «protesta riformatrice», e neppure, potremmo aggiungere, come un cristiano intransigente e risentito, offeso nella sua esigenza di giustizia; piuttosto, lo studioso riconosce in lui uno scrittore «dotato di una potente carica eversiva», che lo porta ad una «dissoluzione comica» dei valori tradizionali, ma non gli consente la possibilità di una nuova, superiore sintesi. Belli permane fino in fondo in una condizione di aspra e irrisolta contraddittorietà sul piano della concezione del mondo e, alla fine, ne è sovrappaffato anche in quanto poeta. La contaddittorietà, dunque, non è per Samonà tra Belli poeta e Belli uomo, come per lo più hanno pensato i sostenitori del «dualismo» belliano, ma è interna al suo stesso mondo poetico fin dall'inizio e lo caratterizza sempre. La poetica dello scrittore, infatti, «già sostanzialmente compiuta sin dagli inizi, non ha fasi di sviluppo sensibilmente differenziabili l'una dall'altra nell'arco di tempo durante il quale furono scritti i sonetti romaneschi» (p. 81).

Nell'impossibilità di una sintesi logica e di un superamento delle contraddizioni, Belli giunge infine ad un punto di arrivo e di rottura «di quell'equilibrio basato sul compromesso che aveva reso possibile la poesia»: questo punto è rappresentato, secondo Samonà, da un grande sonetto meditativo del 1846, *La morte co la coda*, di cui lo studioso riconosce, contro la sottovalutazione di Muscetta, la decisiva importanza: qui, infatti, Samonà coglie giustamente «un'irruzione dell'elemento soggettivo più profondo, con i suoi problemi mai risolti, nonostante il pluriennale sforzo – non certo fallito – di uscire da sé, di possedere la realtà, di rappresentarla» (p. 139). Alla fine, dunque, in Belli «c'è la resa, non la soluzione»: «Nonostante la volontà di sottomissione alla legge del Signore, con questa poesia Belli non approda a nessuna vera certezza» (ivi). Secondo Samonà, anche alla conclusione del suo percorso Belli permane nella sua «irredimibile» contraddizione, solo che ormai, potremmo dire, egli è troppo stanco per oggettivarla e risolverla in rappresentazione.

Samonà individua dunque «una sotterranea ma robusta continuità dal Belli ventenne della lettera autobiografica a Filippo Ricci a quello adulto dei *Sonetti* a quello settantenne della lettera scritta al principe Gabrielli per rifiutare di tradurre in dialetto il Vangelo» (p. 36). Peraltro, il critico riconosce nei *Sonetti* anche momenti di alleggerimento che, talvolta, sembrano consentire, per dir così, la possibilità di prendere la vita «alegramente», come il poeta dice in

un sonetto famoso, *La nascita*; tuttavia questa allegria, rivendicata nel finale di quel sonetto, non è un punto di approdo e di soluzione, ma solo un momento di alleggerimento di una concezione del mondo che, nei suoi tratti essenziali, non si modifica.

Certo, si potrebbe qui osservare che la sostanziale stabilità della poetica del Belli non impedisce che poi nei *Sonetti* si possa anche cogliere un relativo mutamento di tono, una tendenza a passare dal comico demistificatore e aspramente dissacratore ad un umorismo meno aspro, in cui appare possibile accettare la vita pur in assenza di una conciliazione dei contrasti: è significativo, per comprendere il carattere di fondo dell'in-

terpretazione di Samonà, il fatto che lo studioso ponga la conclusione dell'itinerario belliano nella *Morte co la coda* e non citi mai l'ultimo sonetto romanesco effettivamente scritto dal poeta, *Sora Crestina mia...*, del 1849, in cui i grandi nodi dei *Sonetti* sono riproposti in una forma bonaria e, appunto, umoristica. Questa notazione, però, non toglie affatto la sostanziale persuasività della lettura di Samonà, tutta centrata sul rilievo della disperante continuità tra commedia romana e commedia celeste: una lettura consequenziale e rigorosa, restata a lungo trascurata, con cui, grazie alla nuova edizione del libro, gli studiosi del Belli hanno ora l'occasione di confrontarsi.